

# Come la centralità ha salvato Caltanissetta

**C**hi avrebbe mai detto che la Real Maestranza di Caltanissetta derivasse dall'esito della battaglia di Pavia del 1525, che vide contrapposte le due superpotenze dell'epoca: la Francia di Francesco I e l'impero spagnolo di Carlo V.

È proprio vero quando si dice che le conseguenze di un fatto circoscritto ad un evento hanno ripercussioni in altre parti del mondo, ed è questo uno dei casi.

A Pavia assistiamo alla cocente ed umiliante sconfitta delle truppe francesi con addirittura la cattura dello stesso Re Francesco I costretto a cedere la città di Milano agli odiati spagnoli. Il re Francesco I non digerì l'infausto esito della battaglia, e pose le basi per una rivincita contro gli spagnoli, ma non più per mano francese, bensì dei turchi ottomani comandati dal grande nemico della cristianità Solimano il Magnifico e offrendo a quest'ultimo il porto di Tolone nella bassa Francia come testa di ponte per le incursioni contro i territori dell'impero spagnolo nel Mediterraneo centroccidentale.

Questa alleanza fu definita "empia" dal mondo cattolico e non tardò a partorire i suoi effetti sulle coste del Mediterraneo sotto dominio spagnolo, Sicilia compresa.

Si provi ad immaginare la paura dei popoli italico-spagnoli, ma soprattutto dei siciliani, nel veder passare le galee turche davanti le coste meridionali e orientali della Sicilia, soprattutto per la facilità che si prospettava ai turchi nel penetrare i territori siciliani e depredare i poveri villaggi. Furono infatti saccheggiate Messina e Reggio Calabria.

Ma per questi "giochi sporchi" i turchi si servivano dei loro terribili alleati: i pirati saraceni! Da qui la famosa frase "mamma li turchi".

Costoro erano abitanti dei paesi del Magreb (Libia, Tunisia, Algeria e Marocco) e, nella rotta per il porto di Tolone, trovarono tempo e risorse per assaltare e depredare le coste siciliane con l'obiettivo principale di appropriarsi del "materiale umano" da impiegare nelle galee. Da qui il termine galeotto. Le donne, invece, venivano rapite per essere schiavizzate nei "bagni" (terme) al servizio di ricchi padroni.

Tra questi pirati troviamo nomi a noi noti, anche di origine italiana, in quanto rapiti fin da ragazzi nei villaggi del Mediterraneo. Uno di loro era **Dragut**, ovvero Cicala Scipione, catturato giovane assieme al padre dal greco pirata **Barbarossa** durante la battaglia di Gerba, Tunisia. Il padre pagò il riscatto per la sua libertà, ma non fece in tempo a liberare il figlio, in quanto morì a Mes-



La processione della Real Maestranza

sina poco più tardi. Al ragazzo non restò altro che convertirsi all'Islam per non restare schiavo nei campi in condizioni pietose a causa di enormi carenze igieniche. Poi abbiamo il pirata Uluk Alì (nome storpiato in italiano **Occhiali**), calabrese, poverissimo, di nome Luca Galeni di Crotone, convertitosi all'Islam. In seguito sposò la figlia del sultano di Costantinopoli per poi divenire Pascià di Tripoli, Algeri e Tunisi.

Insomma i corsari rapivano uomini per far soldi, ma anche bambini da mandare nelle scuole militari del potente impero ottomano per poi divenire "giannizzeri" inquadrati tra i reparti scelti di fanteria d'assalto. Da allora non ci fu località costiera dalla Sicilia alla Liguria che non subì gli assalti della pirateria saracena, soprattutto da parte del corsaro Dragut che saccheggiò centinaia di borghi e i villaggi da Trapani a Messina passando da Siracusa. Costui ebbe l'ardire di rapire il vescovo di Catania, Nicola Caracciolo, durante un suo viaggio a Roma, al fine di ottenere un riscatto per la sua liberazione. Negli anni a seguire le uniche preoccupazioni dei siciliani erano quindi quelle di essere rapiti e portati via dai loro affetti. Ed è questo il motivo che portò all'intervento dei padri Mercedari che si occupavano delle trattative per il riscatto con i corsari che, dopo i rapimenti erano soliti attendere al largo delle coste siciliane qualcuno che venisse a richiedere la liberazione di un loro caro.

In quegli anni, quindi, l'attività del rapimento era molto redditizia: gli ammiragli turchi stabilivano il prezzo del riscatto dei neo rapiti, nell'attesa che i padri Mercedari facessero la pietosa colletta tra i villaggi della Sicilia più prossimi al luogo del rapimento. Insomma

Tripoli, Tunisi e Algeri avevano tratto enormi vantaggi da questa inesauribile fonte di ricchezza: la vendita di prede umane e dei beni rubati. Un “miracolo economico” favorito anche dal lavoro forzato non pagato prestato dagli schiavi. Vi era infatti una continua richiesta di rematori da parte dei padroni delle navi, di contadini da parte dei proprietari terrieri e di muratori da parte delle imprese edili. Mentre gli harem del sultano, degli sceicchi e dei notabili avevano necessità di rinnovare il parco delle concubine. Un cronista racconta che all'alba le strade risuonassero dello sferragliare delle catene degli schiavi che venivano condotti presso i luoghi di lavoro. Certo chi poteva permetterselo poteva essere riscattato come detto tramite le opere dei padri Mercedari o dei padri Trinitari nati per lo scopo di redimere i poveracci malcapitati; si stima che il numero degli schiavi riscattati dai Mercedari nel corso dei secoli sia di circa 100.000, l'ultima “redenzione” fu effettuata nel 1798 quando vennero riscattati a Tunisi 830 prigionieri catturati in Sardegna. Se i soldi non bastavano, gli stessi padri si offrivano in cambio della libertà dei poveri schiavi. Vero è che per i più non restava nulla da fare che convertirsi all'islam per ottenere maggiori benefici. Dalle cronache si evince che i rapimenti avvenissero spesso di notte e con i visi truccati da animali per meglio spaventare la povera gente dei villaggi siciliani prospicienti la costa. Entravano urlando, rapivano, uccidevano chi si opponeva, fuggivano nelle veloci barche per poi restare al largo qualche giorno in attesa del pagamento del riscatto. Anni terribili. Si andò avanti così per più di mezzo secolo. Le autorità spagnole di Palermo decisero quindi di stanziare un esercito in ogni città. Anche a Caltanissetta abbiamo avuto un esercito spagnolo che però non entrò mai in servizio vista la centralità della città. Questo portò i soldati alla noia e la noia è il padre dei vizi. Infatti nel 1539 ci furono stupri e violenze per cui si stabilì che l'esercito spagnolo doveva essere sostituito con un esercito di maestri di mestieri, armati anch'essi di archibugi che dovevano intervenire al momento in cui la minaccia saracena si affacciava in città. Ciò non avvenne mai, per fortuna!

Fu a questo punto che il vicerè Vega decise di istituire le cosiddette milizie urbane in tutto il territorio siciliano con il reclutamento di coloro che potevano permettersi un cavallo, un archibugio, un elmo, una alabarda, una spada, ecc. Fu quindi creato anche a Caltanissetta un piccolo esercito di fanteria ed uno di cavalleria. A capo di questo esercito abbiamo un capitano d'armi forestiero che nel caso di Caltanissetta comandava l'esercito del centro Sicilia meridionale della Val di Mazara che in determinati periodi dell'anno veniva nella nostra città per passare in rassegna i coscritti dopo le opportune esercitazioni impartite dai suoi ufficiali.

Il piccolo esercito non aveva quindi motivo di esistere dal punto di vista difensivo, ragion per cui divenne picchetto d'onore da essere schierato nelle occasioni ufficiali: ingresso in città di alte cariche del regno o nelle processioni solenni. Di particolare suggestione era la



Il capitano della Real Maestranza con il sindaco

rappresentazione durante le Quarantore prima della Pasqua da lunedì e sino al Mercoledì Santo. In questa occasione la milizia cambia nome definitivamente in “maestranza”. Sarà più tardi il re Ferdinando di Borbone a denominarla Real Maestranza, nome che i nisseni conoscono ad oggi. Solo che abolì l'uso delle armi e delle bandiere sostituendole con i ceri per timori di rancori verso le sue Reali effigi.

Finisce qui questa breve e modesta spiegazione del passaggio tra milizia e maestranza.

Ho voluto dare un modesto apporto alla spiegazione della genesi della Real Maestranza per far conoscere ai lettori parte della nostra storia e per spiegare cosa il popolo nisseno, per fortuna, non ha subito, al contrario di chi ahimè, abitava vicino alle coste siciliane.

Ho voluto anche sottolineare le opportunità che la centralità della nostra città offre. Essa ha permesso di salvare il popolo nisseno da terribili rapimenti. Parlare di centralità della nostra città non significa solo focalizzarsi sulla sua posizione orografica-geografica, ma anche soffermarsi sulle potenzialità in termini di baricentro della Sicilia nella sua accezione più ampia.

Ringrazio il mio caro professore Antonino Anzelmo che ho ritrovato dopo anni per l'opportunità che mi ha dato. Ringrazio la mia amica prof.ssa Anna Maria Polidoro per i suoi importanti suggerimenti.

Grazie.

**Salvatore Tumminelli**